

La ricezione di Gramsci negli anni Settanta del Novecento

Una prima approssimazione

di Luca Basile*

ABSTRACT

In this essay I try to outline a reconstruction of Gramsci's fortune throughout the '70s. The supported hypothesis is that one can rightly speak of 'gramscism' only starting from 1968, in relation to the experience of southern Hegel-Marxism. In particular, attention is paid to the meaning of the conference on Gramsci held in Florence in '77 and, more generally, to the views of Giuseppe Vacca and Biagio de Giovanni.

— Contributo ricevuto su invito il 03/04/2018. Sottoposto a peer review, accettato il 18/06/2018.

Nelle presenti note tenteremo di delineare alcune possibili direttrici per un programma di ricerca dedicato alla interpretazione di Gramsci entro il 'laboratorio teorico' italiano *dopo il 1968*. Ci riferiremo, cioè, in prevalenza, all'ambito della discussione intorno alla 'crisi del marxismo' che si è sviluppata in quella fase, sulla via dell'impetuoso ciclo di lotte di massa coincidente con un inedito impulso alla *modernizzazione democratica*, correlato all'espansione del capitalismo dei consumi e della cosiddetta 'società acquisitiva'.

Risulta ben chiara, crediamo, l'importanza di cui era investibile in un siffatto scenario il richiamo alla lezione di Gramsci, a cominciare dall'analisi delle

forme di egemonia e del nesso fra la sfera politico-statuale e la tessitura della 'società civile', che ne costituisce – secondo la celebre formula – la 'trama privata'. Tuttavia, un simile, condizionato richiamo sembrò supportare, a ben guardare, soltanto uno degli indirizzi preminenti all'interno della discussione marxista svoltasi nel corso degli anni settanta. Parliamo dell'hegelomarxismo gravitante intorno all'Università di Bari e alla casa editrice De Donato. Accanto ad una simile tendenza è doveroso ricordare, in chiave di contrasto e alternativa, quella post-operaistica snodatasi all'insegna della tesi dell' 'autonomia del Politico'. Mentre l'una aveva posto al centro il sinolo *potere-sapere* nell'alveo della società di massa e dello scandirsi dei processi e

* Università Vita-Salute San Raffaele, Milano.

degli attori della espansione democratica, l'altra sembrò cercare di far leva sulla ricostruzione di una determinata accezione della *ragione politica* in vista del trasferimento della soggettivazione dal lato della mera autonomia di classe a quella del partito e dello Stato.

Solo a partire dal '75 gli studi potranno giovare della prima edizione critica dei *Quaderni del carcere*. Tuttavia, l'avvio di un organico adeguamento delle ricerche a questa avverrà, nel complesso, ancor più tardi. Quello che importa maggiormente sottolineare è come, a proposito del lungo arco scorrente dal primo dopoguerra alla metà degli anni settanta del secolo scorso risulti difficile parlare – almeno in senso corretto – di 'gramscismo'. Al netto di certi casi isolati, proprio la cultura di area comunista, nonostante l'impulso dello stesso Togliatti ed i molti, efficaci riflessi di esso sul piano della linea effettivamente adottata, si rivelerà stretta tra il marxismo grossolano, popolare e deterministico di un Sereni e l'influsso del 'marxismo occidentale'. Così, malgrado il positivo acquisto di alcuni aspetti strategici dell'impostazione togliattiana, la formazione dei gruppi dirigenti politici e intellettuali del PCI si mostrerà lontana dalla adeguata assimilazione delle categorie di analisi elaborate da Gramsci¹. Lo stesso tentativo messo in campo dell'ispirazione neogramsciana dell'hegelomarxismo della 'scuola di Bari' sarà destinato alla sconfitta sul piano direttamente politico. La debole

trasmissione, nel profondo, della portata e del valore di innesco euristico di cui il 'problema-Gramsci' – se così possiamo esprimerci – si farà portatore in ambito comunista verrà ad inserirsi in un contesto dove, sulla scorta dell'impianto d'insieme del marxismo occidentale, il confronto con Marx sembrerà guidato più dalla 'combinazione' con le diverse linee filosofiche novecentesche che da un'autentica volontà di testarne l'efficacia delle categorie rispetto al presente, alla luce di una debita *coscienza della storicità*.

È facile comprendere come la panoplia di esperienze di 'combinazione' ideologico-filosofica fra parziali e tralasciati suggerimenti di matrice 'marxista' ed altri a loro allottii, esplosa dopo il '68, cederà ben presto il passo, dopo un momento di apparente predominio culturale, ad una congiuntura dissolutrice, corrisposta, proprio dieci anni dopo, all'innesco di un generale 'nuovo corso' neoconservatore, commisurato al riarticolarsi dell'ordine mondiale, incentrato sulla crisi irreversibile della sovranità territoriale raccolta attorno alla figura dello Stato-Nazione.

2. Un aspetto che merita di essere ricordato, per il suo notevole rilievo esplicativo, consiste – crediamo – nel fatto che, al netto dei relevantissimi contributi di Garin², sino all'avvio degli anni settanta si avranno solo due monografie capaci di ricostruire scrupolosamente la posizione

filosofica di Gramsci: quella di Nicola Matteucci, del '51, *Antonio Gramsci e la filosofia della prassi*, e quella del gesuita Giorgio Nardone, del '71, titolata, appunto, *Il pensiero di Gramsci*. Benché precedano l'edizione critica dei *Quaderni* curata da Gerratana, i libri cercano di aderire alla formazione genetica delle categorie gramsciane, senza giustapporvi unilateralmente l'ipoteca ideologica dovuta a orientamenti rispetto a cui l'opzione di "filosofia della prassi" propugnata dal Sardo risulta ergersi in qualità di generale e radicale alternativa entro il campo di elaborazione dell'eredità marxiana. Due sono gli elementi che debbono maggiormente sollecitare alla riflessione. In primo luogo, colpisce che tali studi non provengano in alcun modo dall'area comunista e neppure dal filone della ricerca teorica marxista (Matteucci è stato uno dei maggiori esponenti del liberalismo politico in Italia, mentre padre Nardone si è mosso sulla direttrice di un solido impianto tomista). Inoltre, è da segnalare che, soprattutto se si prende a riferimento il volume del medesimo Nardone, ci sarà da attendere un altro ventennio perché si abbiano i primi accenni di una compiuta ripresa, in ambito italiano, del lavoro intorno all'apparato gnoseologico-analitico del sistema della 'filosofia della prassi' – egemonia³.

Naturalmente, nel considerare lo spazio temporale inaugurato dal decenni settanta sarebbe erroneo evitare di ricordare la rilevanza dei lavori di Leo-

nardo Paggi, usciti proprio nel '70 e nel 1984⁴. Fino alla comparsa de *L'Officina gramsciana* di Francioni e, poi, degli studi di Vacca, essi costituirono certamente i maggiori libri in ambito italiano su Gramsci⁵, poiché si mostrarono in grado di avviarne la debita riqualificazione del profilo entro la cornice storica nazionale-internazionale⁶. Tuttavia, il loro 'taglio' travalica, pur toccandolo ampiamente, l'alveo riconducibile alla concettualizzazione filosofico-politica qui privilegiata, e, d'altra parte, arrestando la ricostruzione al '26, non propone una lettura d'insieme dell'impianto dei *Quaderni*, pur rinviandovi di continuo⁷. Al ruolo di Paggi, comunque, dovremo tornare ad accennare, senza avanzare, però, nessuna valutazione organica.

3. Nella sua monografia – cui seguirà, nel '77, il libro su *L'uomo in Gramsci – Evento politico e comprensione dell'evento politico*, coevo alla comunicazione del convegno fiorentino su *Razionalità politica e razionalità economica in Gramsci* –, Nardone aveva proposto una lettura d'insieme dell'ottica gramsciana, costruita rifacendosi ai suggerimenti formulati dal Sardo «per lo studio del pensiero di Marx»⁸, ovvero affrontando il problema di come cogliere «il ritmo del pensiero in sviluppo, [...] più importante delle singole affermazioni casuali»⁹. Una simile «analisi metodica delle fonti» non era ancora stata tentata, e richiedeva

che venissero soddisfatti tutti i requisiti di «complessità di una minuta biografia intellettuale». Tale progetto travalicava il perimetro del cemento intrapreso da Nardone e delle risorse filologiche cui esso poteva attingere. L'avvento dell'edizione critica dei *Quaderni* curata da Gerratana preparerà ed avvierà le condizioni per un *salto di qualità* in merito¹⁰. Benché proprio Gerratana, nella "Prefazione" a tale edizione, abbia sollecitato l'adozione di una accezione 'disinteressata', prettamente *für ewig* della elaborazione carceraria, la reale configurazione diacronica dei testi – tale da permettere giusto di «seguire il ritmo di sviluppo con la cui la ricerca [...] si snoda»¹¹ – favorirà il ricorso a misure di continuo ricollegamento tra l'obiettivo di conseguire, rifondendola, l'*autonomia* della filosofia della prassi, da un lato, e le situazioni dinamiche, gli arresti, le crisi radicali incontrate del comunismo internazionale e dall'insieme della vicenda del movimento operaio¹², da un altro. Tuttavia, anche dopo il '75, il lavoro proseguirà a rilento, appesantito da numerosi sedimenti.

Stando alle sperimentazioni teoriche perseguite nel corso degli anni settanta all'interno dell'area comunista si possono evocare due casi esplicativi: quello di Cesare Luporini e quello di Nicola Badaloni.

4. Animatore della rivista «Società», espressione della strategia di ridislocazione democratica degli intellettuali italiani,

Luporini avvierà già prima del '68 un percorso in cui una determinata istanza fisiocalistico-naturalista giungerà a saldarsi, curiosamente, con i molti fili che il tratto 'iperfilosofico' del marxismo occidentale intrattiene rispetto alla 'cultura della crisi' novecentesca. Il dispositivo di tale saldatura arriverà ad essere collocato in una certa, raffinata prospettiva di interpretazione di *Marx secondo Marx*¹³. Il distacco da Gramsci quale 'stella polare' della ricerca marxista configura il vettore d'accesso di questo percorso. Proprio la relazione su *La metodologia del marxismo in Gramsci*, tenuta al Convegno del '58, impresse un primo passo in tal senso. Nell'intervento al convegno fiorentino del '77 egli attribuirà a Gramsci il merito di aver colmato il vuoto di teoria dello Stato riscontrabile nella concezione di Marx, ma ravviserà, d'altra parte, nell'impianto storicista la tendenza a fluidificare il concetto, il 'permanente' nel divenire delle forme storiche. Luporini ribadiva un'osservazione già presente nell'introduzione alla raccolta delle sue ricerche marxiste, uscita nel '74, *Dialettica e materialismo*, ove legge: «Una volta Gramsci ha scritto: "Non il 'pensiero' ma ciò che realmente si pensa unisce o differenzia gli uomini". Questa è un'affermazione rilevante; essa, fra l'altro, enuclea la base critica di ogni attività rivoluzionaria [...]. Ma è un'affermazione *vera* solo entro un limite determinato, che lo storicismo di Gramsci sembra gli impedisse di riconoscere o di valutare pienamente. Sfugge allora l'importanza

(immensa) del pensiero [...] formalmente distinto in quanto concettualizzazione»¹⁴.

La preponderante estraneità di Luporini al sistema della filosofia della prassi – ‘storicismo assoluto’ si integra ‘a filo diritto’ con la netta avversione manifestata nei riguardi della proposta di genealogia del marxismo italiano avanzata da Togliatti in molte e precise occasioni¹⁵. Avversione esposta entro le pagine de *Il marxismo e la cultura italiana del Novecento*, sintesi stesa per la *Storia d'Italia* Einaudi, uscita nel '73. Qui Luporini rintracciava l'unico filo intercorrente tra Labriola e Gramsci nel collegare l'elaborazione teorica all'iniziativa storico-politica, il che avrebbe giustificato il perseguimento dell'obiettivo dell'*autonomia del marxismo*. In ciò sarebbe consistita l'esclusiva misura di loro condivisione¹⁶. Per il resto, non si sarebbero che dovuti registrare i molti elementi di discontinuità. Affermava Luporini:

Questa è la peculiarità concreta [...] della 'tradizione' del marxismo italiano: la sua presenza e *concorrenza* di fatto su un terreno egemonico [...]. In questo (ma solo in questo senso) si può parlare di una tradizione del marxismo italiano che collega [...] i suoi due massimi, e in un certo senso unici, rappresentanti, Labriola e Gramsci. Bisogna invece stare attenti a non costruire fittiziamente altre forme di continuità, che di fatto non ci furono [...]. In qualunque modo possa venire definito il rapporto Labriola-Gramsci, esso presuppone una discontinuità ed una interruzione¹⁷.

Con queste parole lo studioso ha enucleato un modulo storiografico destinato a riscontare prevalenti convergenze anche tra i punti di vista filologicamente più affinati. Per tale via, Luporini divaricava il ‘marxismo’ di Labriola dalla successiva elaborazione gramsciana di un'organica proposta di ‘filosofia della praxis’ – benché il lemma fosse stato ripreso proprio dal Cassinate, via Gentile, anzitutto in riferimento alla *Tesi su Feuerbach* – riducendo il comune obiettivo del guadagno dell'autonomia del marxismo a mero auspicio, a mera istanza di sollecitazione ideologico-politica.

5. Anche la parabola teorica di Nicola Badaloni ha consumato il distacco dalla autentica posizione gramsciana. Distacco operato non subito, giacché – come si è accennato – l'uscita, nel '62, del volume *Marxismo come storicismo* – che susciterà sulle colonne di «Rinascita» la celebre ‘discussione tra filosofi marxisti’, ove spiccheranno i nomi di Della Volpe e dello stesso Luporini – rappresenterà, forse, l'unica opera compiutamente pervasa da una genuina ispirazione gramsciana entro l'intero arco della ricerca filosofica scorrente dalla ‘liberazione’ alla data del 1968. Nel libro, infatti, verranno difese le ragioni dello ‘storicismo assoluto’ in virtù della corrispondenza fra il movimento obiettivo-reale e l'orientamento della coscienza storica.

Tuttavia, dalla relazione introduttiva al convegno dell'ottobre del '71, promos-

so dall'Istituto Gramsci, su *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, in poi Badaloni leggerà l'intensificarsi del dinamismo conflittuale all'interno della maturità capitalistica come acclara-nte *l'autosufficienza* della funzione *dirigente* della classe operaia. In tal senso egli sembra predefinire la soggettività di classe rispetto ai rapporti capitalistici, prefigurandone teoricamente l'effetto di padronanza', sin quasi a darne quale *presupposto* – e non quale *risultato* di un processo reale – l'esercizio del ruolo dirigente¹⁸. Un simile orientamento, contrastante *a fundamentis* nei riguardi della *gnoseologia dei soggetti storici* propugnata da Gramsci, conoscerà piena manifestazione nel volume, dell'anno successivo, *Per il comunismo*.

Il momento di affinamento della tesi in un vincolo diretto ed esclusivo a Gramsci è costituito dalla monografia del '75 su *Il marxismo di Gramsci*. Scritto in una congiuntura in cui il PCI si avviava a fare perno sulla strategia del 'compromesso storico', il libro esprimeva la propria ambizione programmatica nel sottotitolo: *Dal mito alla ricomposizione politica*. L'idea era quella di ricostruire il transito dal momento magistico di rappresentazione della soggettività di classe (Sorel) alla sua piena affermazione, vincolata alla 'missione' del partito. Tuttavia, a guardar bene, nessuna autentica *'ricomposizione politica'* appariva attuata, giacché essa era vista come dispiegamento di

un ruolo in qualche misura già maturo e configurato. Secondo Badaloni la proposta dello 'storicismo assoluto' doveva essere intesa come

[...] riappropriazione totale da parte della masse della scienza separata della politica [...]. Tuttavia – proseguiva – nel suo trasferimento da strumento di dominio separato a tecnica di autogoverno delle masse, lo storicismo assoluto coinvolge anche la direzione separata dell'economia ed implica un arricchimento delle capacità del lato soggettivo delle forze produttive¹⁹.

Attraverso la prospettiva 'storicistico-assoluta' così restituita diveniva possibile conseguire determinate 'situazioni democratiche' ove, però, il carattere della trasformazione politica finiva risolto per intero nell'iperbolico sviluppo delle forze produttive.

Accenti analoghi si rintracciano anche nell'ulteriore saggio scritto per la *Storia del marxismo* einaudiana ed uscito nel 1981: *Gramsci: la filosofia della prassi come previsione*. Oltrepassato il decennio settanta, Badaloni tendeva a confermare la presenza di un certo impianto scienziato nel prefigurare la confluenza tra ruoli cognitivo-intellettuali e complesso dei produttori diretti. Bisogna osservare, tuttavia, che egli sembrerà anche riarticolare parzialmente le direttrici del proprio lavoro euristico e di costruzione concettuale in riferimento a Gramsci. Nel 1980, per esempio, egli pubblicherà

nel volume collettaneo *Crisi della ragione*, a cura di Gargani, un saggio, *Ragione e mutamento*, dove si insiste sul motivo gramsciano della dimensione di massa acquisibile dalla interpretazione della necessità in termini di libertà. Ancora oltre, poi, lo studioso toscano apparirà cercare di operare una implicita rivisitazione dell'immagine ristretta dell'egemonia alla quale si è richiamata, in definitiva, tutta la sua riflessione sull'armamentario marx-gramsciano a partire dall'inizio degli anni settanta. I saggi raccolti nel bel volume dell'88 *Il problema dell'immanenza nella filosofia politica di Antonio Gramsci* possono essere collocati all'insegna di questo orientamento.

6. Abbiamo sostato sulla lettura del pensiero del comunista sardo da parte di due esponenti cardinali della cultura filosofica vicina al PCI nella convinzione che le indicazioni formulate possano attestare, *realiter*, la lontananza delle posizioni esposte nei commenti prevalenti dalla effettiva consistenza del 'programma di ricerca' dei *Quaderni*. Nell'insieme, cioè, l'esame degli atteggiamenti di Luporini e Badaloni dimostra il pronunciato divario della ricerca marxista nostrana dall'autentico patrimonio categoriale offerto dai *Quaderni*. Tale distacco si manifesterà espressamente, d'altra parte, in tendenze vocate all'aperto contrasto del 'gramscismo', sulla base di una chiara volontà di rottura con strategia di To-

gliatti, con la relativa politica di alleanze. Rottura poggiata sull'idea dell'autonomia del *prius* di classe. Idea paradossalmente ben presente nel caso dei due intellettuali comunisti su cui ci siamo soffermati. Ad essa troviamo affidata la facoltà di scaturire la scissione e, poi, di concentrare in sé ogni misura di sintesi politica; sì da esaltarne, vieppiù, il ruolo costitutivo rispetto alla 'totalità' capitalistica, – convertendo, dunque, il marxismo in sola, unilaterale, *scienza operaia*. All'insegna di una siffatta impostazione verrà modulato il paradigma operaista, concepito da subito in qualità di alternativa alla storicismo gramsciano. Ne sortirà un peculiare cortocircuito. Gli è che l'alternativa ed il contrasto prenderanno a referente un'accezione della elaborazione del comunista sardo da collocare in netta escursione dal suo reale carattere. D'altronde, il principale esponente di simili esperienze teoriche – da accostare alla prima variante propugnata da Rainero Panzieri –, Mario Tronti, avvierà i propri passi attagliando il vettore della critica sulla attribuita continuità *sans phrase* di Gramsci con l'idealismo e con la sua diffusione in Italia²⁰.

Per questa via risultava esemplare il caso delle parole di Alberto Asor Rosa che, nel proprio vasto volume su *La cultura della Storia d'Italia* einaudiana, tirava le somme di un venticinquennio di letteratura gramsciana – dal 1945 al 1975, anno in cui il contributo in questione comparve, lo stesso dell'uscita

dell'“edizione Gerretana –”, riferendosi allo *specimen* dell'opera del Sardo:

Gramsci trovava il “blocco storico” in Georges Sorel; la teorizzazione della distinzione permanente fra governanti e governati in Mosca e Pareto, il concetto di riforma intellettuale e morale nell'intera tradizione idealistica italiana, da De Sanctis a Croce e Gentile [...]; il rapporto tra forza e consenso, la figura del Centauro machiavelliano, in Mosca e Croce; il concetto di storia etico-politica, la politica come passione, l'elemento religioso della filosofia, e molte altre cose, in Croce; parecchi elementi di suggestione intorno alla teoria del partito politico moderno in Michels; le simpatie liberiste in Einaudi e negli altri teorici del libero-scambio. Anche per ciò che riguarda il suo marxismo occorre riconoscere che esso è fortemente dipendente da questa tradizione di pensiero borghese italiano. Nessuno oserebbe sostenere che Gramsci sia stato un lettore attento e continuo del *Capitale* [...].

La stessa convinta ripresa della definizione del marxismo come *filosofia della prassi* rivela il rapporto profondo di Gramsci con questa tradizione precedente²¹.

Il sedimento dovuto alla conversione dell'istanza dell'avolpiana di rottura con il (presunto) ‘crocio-gramscismo’ nella fondazione del paradigma operaistico conduce Asor Rosa a sancire una sorta di marchio, paradossale equivoco. Il lavoro volto alla conquista dello statuto di *autonomia teorico-politica* del marxismo, declinato in quanto *filosofia della prassi*

basata sul principio operativo della *traduzione dei linguaggi*, viene ad essere considerato alla stregua della fenomenologia di ‘combinazione’ di cui proprio nei *Quaderni* Gramsci opera la denuncia²².

È lecito ravvisare suggestioni nel complesso avvicinati a quelle già evocate anche nel giovanile testo di Giacomo Marramao *Per una critica dell'ideologia di Gramsci*, uscito nel '72 su «Quaderni piacentini». Quando lo scrisse lo studioso calabrese aveva alle spalle la pubblicazione, l'anno precedente, del volume *Marxismo e revisionismo in Italia*. Al suo interno egli ebbe ad insistere sul motivo della ravvisata distanza di Gramsci da Labriola, enfatizzando, vieppiù, il ruolo genetico di Gentile, della lettura da lui avanzata delle marxiane *Tesi su Feuerbach*, nei confronti del prassismo umanistico di Mondolfo e, poi, della opzione di filosofia della prassi proposta nei *Quaderni*. Marramao preconizzava in tale libro lo schema genealogico successivamente adottato da Del Noce – come, del resto, verrà da riconosciuto filosofo cattolico²³. Nell'articolo uscito su «Quaderni piacentini» Marramao, vagliando e riprendendo alcuni aspetti della letteratura critica dedicata, batterà sulla sostanziale assimilabilità del marxismo gramsciano alla tradizione idealista *tout court* in virtù, sempre di nuovo, della attribuzione di accenti, a prevalenza soggettivistica, peculiari della linea del marxismo occidentale.

Rispetto ai punti di vista rammentati, il momento in cui si comincia ad apri-

re una diversa prospettiva ermeneutica deve essere riconosciuto nel convegno gramsciano di Firenze del '77.

7. Per inquadrare il clima di ricerche ove il Convegno deve essere iscritto conviene ricordare, oltre al già richiamato volume di Nardone, il contributo di Franco de Felice intorno al tema dell'americanismo, risalente al '72 (parliamo di uno scritto che ne muta radicalmente la prospettiva interpretativa in ragione di una prima analisi diacronica dei *Quaderni*), ed il suo libro *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia 1919-1929*, risalente all'anno prima ed incentrato sul nesso fra produzione e politica nel Gramsci ordinovista. Inoltre, nel '76 era uscita la vasta ricerca di C. Bucci – Gluksmann su *Gramsci e lo Stato*, di ispirazione apertamente althrusseriana. Un particolare ruolo verrà esercitato, poi, dai già richiamati lavori di Leonardo Paggi. Tre anni dopo l'uscita di *Gramsci e il moderno principe*, comparso all'apertura del decennio, e dedicato al periodo '16-'22, egli tornerà sui temi del programma di 'filosofia della prassi' esposto nei *Quaderni* con un apposito saggio su *La teoria generale del marxismo in Gramsci*, prima compreso in un volume degli «Annali Feltrinelli» e dopo rifiuto nella seconda monografia, edita nel 1984 e rivolta al triennio '23-'26²⁴. Nonostante dia mostra di conoscere e di fare proprie le categorie di 'egemonia' e 'rivoluzione passiva'²⁵ in

maniera assai più lucida di altri interpreti, Paggi finisce per appiattire l'indirizzo della filosofia della prassi sul terreno della storia come lotta di classe²⁶.

Il plesso delle presenti ricerche appare propenso a sottolineare il taglio innovativo dell'ottica gramsciana a paragone del resto della elaborazione marxista, valorizzandone l'originalità dell'interesse per la dimensione statuale e per gli apparati dell'egemonia. La fase di ulteriore crescita ed arricchimento degli studi su Gramsci si mostrerà incline, di qui, a disporsi in discontinuità con il clima che aveva dominato, invece, nel convegno cagliaritano del giugno '66 e con la proposta euristica di tipo 'culturalistica' che ne era derivata. Lo scenario contrassegnato dalla prospettiva del 'compromesso storico' solleciterà, come sarà reso manifesto dal titolo stesso del Convegno – *Politica e storia in Gramsci* –, a mettere in luce lo squisito valore *storico-politico* del pensiero gramsciano. L'appuntamento del '77 sarà il primo momento di studio ad esser tenuto una volta pubblicata l'edizione filologica dei *Quaderni*. Benché all'interno dei lavori i casi di attenzione allo *specimen* della loro struttura genetico-diacronica apparvero circoscrivibili agli interventi di G. Mastroianni²⁷ e G. Francioni²⁸, le principali relazioni mostrarono un grado di robustezza filologica e di finezza concettuale comunque fino ad allora sconosciuto, eccezione fatta per opere come quella di Matteucci, Nardone e

Paggi, oltre che per gli scritti di Togliatti, per alcuni passaggi gariniani e della ricerca di Badaloni.

8. Un interlocutore ineludibile di tutti i lavori del Convegno fiorentino fu rappresentato da Norberto Bobbio e dalle posizioni della liberaldemocrazia italiana. Notoriamente, nel corso '75, sulle pagine di «Mondoperaio», a ridosso della vittoria del PCI alle elezioni amministrative, si accese un intenso dibattito intorno al carattere totalitario e organicistico ravvisato nella teoria gramsciana dell'egemonia. Esso si sarebbe riverberato, secondo la lettura di Bobbio, nella sostanziale inadeguatezza ed immaturità del gruppo dirigente del PCI ad esercitare una soddisfacente funzione di governo in una società democraticamente avanzata. Giusto nel '77, entro la discussione su «Mondoperaio», il pensatore torinese focalizzava apertamente il vincolo fra l'immagine di Gramsci da lui tratteggiata e la valutazione della linea comunista: «Sino a poco tempo fa» – egli asseriva – «il sostenere che Gramsci era un leninista aveva un significato politico generico [...]. Oggi no: oggi riaffermare il leninismo di Gramsci ha un intento critico e anche polemico molto più preciso. Ha l'intento di mettere a confronto le idee di Gramsci con la pratica [...] del Partito Comunista Italiano, che ha sempre considerato e considera tuttora Gramsci come uno dei suoi ispiratori, e

quindi di mostrare la coerenza o meno di una certa prassi con una certa teoria»²⁹.

Già nella celebre relazione al convegno cagliaritano su *La società civile in Gramsci*, Bobbio restituì in maniera forzosa l'ipotesi di *teoria generale della politica* espressa nei *Quaderni*, assimilandone l'impostazione antideterministica alla 'filosofia dello spirito' crociana, ed applicandovi, comunque, un preciso paradigma dicotomico (l'opposizione rigida struttura/ sovrastruttura), in effetti consueto alla sua mentalità normativa, ma, in vero, estraneo a quella dell'autore su cui era proiettato. Non a caso il pensatore comunista insisterà inequivocabilmente – in polemica con l'atteggiamento liberale di ipostatizzazione dell'Economico – sulla natura «metodologica» e non «organica»³⁰ del discrimine tra dimensione statale e società civile. La teoria dell'egemonia si esplica, infatti, in una peculiare metodologia, gnoseologia ed analitica dei soggetti storici. Al contrario del punto di vista bobbio, la proposta di Gramsci non risulta accostabile tramite criteri di classificazione dell'azione individuale, pena la perdita del carattere dialettico dell'approccio d'insieme. Questo, infatti, pur distinguendo fra conoscenza e volontà, non le assegna a due sfere vicendevolmente isolate e incomunicanti dell'agire umano. Così, la coppia Stato – società civile appare sottratta al modulo dicotomico, e si trova a descrivere, altresì, un preciso sistema di relazioni dialettiche³¹. Complessivamente, la sottolineatura del momento

della *mediazione*, culminante nella ‘messa a tema’ della ‘unità-distinzione’ di teoria e prassi, ripugna rispetto a qualsivoglia spinta organicistico-totalitaria.

Osserviamo: invertendo il nesso logico-storico fra ‘egemonia’ e ‘società civile’ e, dunque, alterando la direttrice di fondo del programma di ricerca sulla filosofia della prassi esposto nei *Quaderni*, che trova il suo cuore nella prima delle due categorie, Bobbio applicava una curiosa strategia, dallo statuto ancipite e tendenzialmente asimmetrico. Egli mirava, da un lato, ad annettere, rovesciandola, l’elaborazione gramsciana alla tradizione liberale – o, comunque, a rendervela subalterna –, sì da ridimensionarne la portata, circoscrivendola al tema della costruzione del consenso; da un altro, a dimostrarne proprio l’approdo totalitario³².

9. La restituzione compiuta dal filosofo torinese delle idee di Gramsci condiziona, inevitabilmente, l’intera riflessione che, nella fase di avvio all’esaurimento del decennio settanta, si condenserà nel convegno fiorentino. Tuttavia, malgrado il forte spessore scientifico dei contributi, il tentativo in corso di destituire di legittimità il ruolo strategico-constitutivo della mediazione storico-politica, nonché della formazione e del carattere dei soggetti che la incarnano e la promuovono, di cui la revisione di Gramsci si farà veicolo, non troverà in tale occasione una risposta complessiva in grado di esibirne, proprio in

riferimento al pensiero del Sardo, tanto la debolezza dei presupposti quanto il carattere parziale. Infatti, nonostante si fossero comunque approssimati alcuni elementi di ricostruzione diacronica dei *Quaderni* e si fosse incominciato a calare Gramsci nell’alveo di una veduta d’insieme sulla vicenda intellettuale del Novecento, era mancata l’assunzione, nel valore reagente, dell’obiettivo di rielaborare in maniera originale gli strumenti della filosofia della prassi. Il motivo portante di ciò consisteva nel fatto che tanto gli studi degli anni settanta di Paggi (che non fu relatore al convegno) quanto di Vacca, di De Giovanni quanto di De Felice restavano inficiati, in vario modo, da un’inespulsata cifra ‘neogiobertiana’, ormai anacronistica, eredità del paradigma delle vie nazionali, centrale nella vicenda del comunismo italiano, e da loro ancora concepito, comunque, in quanto principale asse del nesso tra intellettuali e trasformazioni sociali³³.

Nello specifico, oltre ai contributi di De Giovanni e Vacca – che considereremo cercando di tratteggiare succintamente le tappe precedenti del loro avvicinamento a Gramsci e di ricordare alcune circoscritte movenze successive di tale contatto critico –, dobbiamo almeno far menzione della precipua valenza delle relazioni di Franco De Felice e di Luisa Mangoni, l’una dedicata a *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, l’altra dedicata a *Il problema del fascismo nei “Quaderni del carcere”*. Relazioni, queste, che toccano un insieme di

problemi e aspetti comuni e convergenti, e che cominciano a registrare le ricadute della categoria di ‘rivoluzione passiva’ in quanto nucleo centrale della teoria della storia gramsciana. De Felice aveva alle spalle il lavoro di ripensamento del nesso città-campagna e dei processi di modernizzazione nel loro carattere nazionale-internazionale compiuto tanto nel volume del ’71 sulla linea rivoluzionaria italiana, quanto, soprattutto, nel saggio dell’anno successivo su *Americanismo e fordismo* (di cui nel ’78 egli curerà, per Einaudi, l’edizione tematica). La peculiarità della sua comunicazione era consistita, in specie, nel battere sull’intreccio fra società di massa, crescita dei consumi e processo democratico. Anche la relazione della Mangoni puntava sul dispositivo euristico della ‘rivoluzione passiva’, cercando di dimostrare come il fascismo ne rappresentasse una manifestazione esemplare dovuta all’intreccio «fra forze economiche progressive scarse e insufficienti e situazione internazionale favorevole alla loro espansione»³⁴.

Stando al versante squisitamente teorico-politico, entro il plesso degli interventi, quelli di De Giovanni e Vacca appaiono, forse, come i maggiormente impegnati ed innovativi. Essi affondano il loro costrutto analitico nel più vasto tentativo di revisione, scavo e colloquio con la cultura comunista rappresentato dall’esperienza dell’hegelomarxismo neogramsciano della cosiddetta ‘Scuola di Bari’.

10. Nel 1970 De Giovanni aveva dato alle stampe un testo fondamentale, *Hegel e il tempo storico della società borghese*. Tale contributo costituisce, entro il novero dei libri del filosofo napoletano, l’unico che si possa dire davvero congruente all’ottica marxiana poi appropriata da Gramsci, perché al suo interno portare lo sguardo sulla *totalità complessa* della società capitalistica e dello Stato borghese consentiva di stringere compiutamente la potenza unificatrice della mediazione di fronte alle articolazioni particolari delle sfere cognitive. Si collegava, cioè, alla costituzione del soggetto storico non in quanto *presupposto – già dato*, bensì in quanto *risultato – posto*. In ciò, sulla via di Gramsci, De Giovanni centrava il nerbo della veduta dialettico-storica di matrice marxiana. Uno dei lavori capaci di intensificare, nel senso dell’accertamento euristico, la trama gramsciana già innervante *Hegel e il tempo storico* sarà costituito dallo studio, di cinque anni dopo, su *Il revisionismo di Croce e la critica di Gramsci all’idealismo di Stato*, uscito sulla rivista “Lavoro Critico” nel 1975. Tornare al confronto Gramsci-Croce era il modo migliore per ragionare tanto sulla genesi della statuaria ‘separatezza’ dei gruppi intellettuali italiani, del loro ruolo egemonico esercitato in posizione di distacco dall’estendersi della funzione politica delle masse; quanto sulla necessità di evitare di giustapporre la *coscienza della storicità* recata dall’opzione di filosofia della prassi – ‘storicismo assoluto’ al mero *storiografismo* – culminato

nella riduzione a canone metodologico del materialismo storico, allo scopo di sfibrarne il nerbo politico – tipico dello ‘storicismo conservatore’ sulla cui strada Croce s’era incamminato sin dalla giovanile opera di revisione di Marx; puntando, invece, a discriminare massimamente i due fattori. Per aggredire il problema con scrupolo c’era bisogno, però, di mettere a punto un’armatura categoriale in grado di testare le risorse gramsciane allo scopo di impegnare la ‘critica dell’economia politica’ all’altezza della morfologia corrente della *riproduzione sociale*; mostrandone la nozione in qualità di asse centrale della *Kritik* marxiana e, in particolare, de *Il Capitale*.

Un simile indirizzo si addenserà nella monografia *La teoria politica delle classi nel “Capitale”*, del ’76. La lucida esigenza di addivenire ad una esauriente analitica della riproduzione sociale chiamava direttamente in causa l’attingimento a Gramsci. Questo si compendia nell’appendice a chiusa del libro, significativamente dedicata al tema *Forme della crisi e teoria dell’egemonia*³⁵. Via via, verrà precisandosi la ‘posta in giuoco’ della disamina degli apparati della riproduzione in cui il Politico, il suo portato di mediazione, apparirà proliferare e disseminarsi. Un primo significativo passaggio in merito consisterà nel tentativo, risalente al ’77, di distinguere radicalmente la concezione gramsciana del pluralismo dalla identificazione leninista di Stato e partito. Riprendendo la comparazione fra Lenin e Weber avan-

zata embrionalmente in *La teoria politica*, De Giovanni cercherà di sottolineare l’originalità del contributo di Gramsci dinanzi ai cambiamenti della democrazia nell’alveo della società di massa. Così, la categoria di ‘egemonia’ si troverà ad essere indicata come capace di designare una concezione della democrazia maggiormente avanzata e comprensiva a paragone di quella espressa dal proceduralismo liberale sostenuto da Bobbio³⁶. Specie in *Lenin, Gramsci e la base teorica del pluralismo*, De Giovanni vi insisterà allo scopo di dimostrare il ruolo ed il peso della mediazione in ordine alla «trasformazione morfologica della politica» avvenuta nella società di massa. Argomenta lo studioso napoletano:

L’espansione della politica, che segue un certo modo di rompersi della separatezza dello Stato, ridefinisce le mediazioni che ineriscono i diversi livelli di vita delle masse, immettendo elementi di unificazione là dove la scomposizione sociale tendeva a farsi valere nella sua immediatezza. *L’organicità è dunque, in qualche misura, il carattere necessario delle forme di mediazione*. Ora, questa sua misura e fisionomia tende a ridefinire sia il rapporto direzione-masse [...], sia, soprattutto, i caratteri che passano attraverso il filtro della mediazione politica. L’accentuazione del carattere ‘collettivo’ di questa mediazione che penetra immediatamente nel meccanismo del partito [...] già dà il senso di un arricchimento fortissimo del primato della mediazione politica³⁷.

Sulla stessa direttrice di discorso si muoverà pure il tentativo di rilettura della tradizione comunista italiana compiuto, l'anno successivo, nella relazione al seminario su *Egemonia, partito, Stato in Gramsci*, tenuto presso la scuola del PCI di Frattocchie. Al suo interno De Giovanni calcherà ancora molto – polemizzando con Bobbio e Salvadori – l'aspetto del «pluralismo politico» in quanto leva costitutiva per la «intensificazione della lotta per l'egemonia»³⁸; facendolo aderire ad un più alto livello di ricomposizione sociale.

La relazione al convegno fiorentino su *Crisi organica e Stato in Gramsci* cifra l'apogeo dell'adesione del filosofo al programma di ricerca esposto nei *Quaderni*³⁹. Il motivo di fondo si confermava quello della *diffusione del Politico*. De Giovanni dilatava la nozione di “crisi organica” per periodizzare una fase storica di lunga durata, scorrente dall'esaurimento della stabilità liberale allo stadio maturo della società di massa; mantenendo, tuttavia, l'accezione dell'egemonia in termini almeno in parte commisurabili alla *teoria della transizione*. Egli mirava ad inquadrare l'eredità gramsciana di fronte ai punti alti della cultura europea e delle diverse immagini della crisi. Weber, l'Husserl della *Krisis* e Keynes si profilavano in qualità di interlocutori privilegiati allo scopo di rovesciare e contrastare le tesi di Bobbio. Se, infatti, il filosofo torinese, partendo dall'attribuire a Gramsci una mossa di rigida inclusione della ‘società civile’ nel

campo della ‘sovrastuttura’, ne registrava, di qui, il precipitato del discrimine provvisorio e poi, subito dopo, del presunto assorbimento entro la sfera statale, compiuto per identificare la sostanza dello stesso processo egemonico con la ‘totalitaria’ immissione della società nello Stato, De Giovanni metteva l'accento sulla nuova morfologia del Politico designata nei *Quaderni*. Egli fissava esplicitamente l'alternativa rispetto alla chiave proposta da Bobbio:

Il ‘peso’ della sovrastuttura e l'espansione dell'etico-politico si determina, in Gramsci, in funzione della sempre maggiore complessità della riproduzione politica delle classi [...]. Sovrastutture, intellettuali e riproduzione della struttura fondamentale si stringono in un rapporto tale che da ogni faccia di esso si scorgono le giunture che lo legano alle altre facce e lati del rapporto. Nella stessa sovrastuttura si immettono, se così si può dire, elementi ‘materiali’, legati all'organizzazione della ‘massificazione’ delle funzioni intellettuali, al carattere nuovo del rapporto massa-politica⁴⁰.

Scegliere di inscrivere Gramsci entro l'impetuosa cornice della cultura europea, dei suoi travagli, ed esaltare le risorse di *Quaderni* per la comprensione delle caratteristiche storiche irriducibili della società di massa fanno tutt'uno. Uno stimolo all'ulteriore complicazione tematica provverrà a De Giovanni da fonti diverse, fra le quali spicca, oltre

alle già ricordate, la *Microfisica del potere* di Foucault⁴¹. Tanto nella relazione al Convegno fiorentino quanto nel limpido scritto dello stesso anno, ma più tardo, su *Intellettuali e potere*, il moltiplicarsi dei centri di potere sarà visto poggiare sull'intreccio fra sapere e funzioni del comando all'interno della società civile.

Nel lavoro *Intellettuali e potere*, uscito su «Critica marxista», lo studioso napoletano procede a rivisitare lo schema di periodizzazione 'di lunga durata' che sorregge l'immagine della 'crisi organica' nella quasi coeva relazione fiorentina. Se, infatti, lì egli aveva puntato a convogliare le spinte sgorgate dal raccordo fra Quaderno 10 e Quaderno 22 all'insegna dello spessore della 'rivoluzione passiva' – in quanto *ductus* dei mutamenti dei ruoli cognitivi correlati alle forme di espansione molecolare dell'egemonia –, ora il vincolo di cambiamenti morfologici ricongiungibili all'età dell'americanismo', questione degli intellettuali e sversamento dell'egemonia stessa al di là dei consueti confini della forma-Stato conosce un grado di migliore determinazione storica. Il periodo di 'crisi organica' appare distinto, adesso, dalla mera generalizzazione corrisposta all'insieme dei sommovimenti nell'intelletto europeo di fronte alla eclissi ed al mutamento di *egemonia* – certo tenuti fermi sul piano analitico – nel corso degli anni venti-trenta. Il riferimento ad essi conserva un valore di giustificazione genetica, ma la discontinuità che tale periodo segna si trova resa perspicuamente

aderente, adesso, allo spartiacque tracciato, prospetticamente, dalla seconda guerra mondiale in ordine al diffondersi del capitalismo democratico.

Nel tempo, tuttavia, il filosofo napoletano verrà maturando una precisa strategia di revisione. I primi segni ne sono già scorgibili nel testo di *Gramsci e la cultura della crisi*. Nel giro di altri tre-cinque anni tale revisione sarà sancita da uno scarto profondo. Dissociato da Labriola, il Gramsci di De Giovanni diverrà per molti, significativi aspetti – anche se non per tutti –, quello desumibile dallo schema delnociano esposto in *Il suicidio della Rivoluzione*. Un Gramsci figlio di Gentile, il cui rovello non interessa i caratteri della democrazia moderno-contemporanea ma l'identità di teoria e prassi. Notare bene: *identità* anziché *mediazione*, anziché 'unità-distinzione' – condizione insostituibile per recepire lo statuto *politico* della questione degli intellettuali. Nell'ottica dell'ultimo De Giovanni il comunista sardo diviene il fautore del prassismo in quanto mera variante di una sorta di attivistica 'filosofia della realizzazione'⁴².

A ben guardare, il principio di un simile, radicale slittamento di veduta si rivela situabile, probabilmente, nel saggio del 1981, uscito su «Critica marxista», *Il 'moderno principe' tra politica e tecnica*. Qui l'avanzare delle 'società complesse' è visto come tale da comportare, in sostanza, l'accantonamento da parte della cultura comunista⁴³ dell'idea gramsciana

di soggettività storico-politica, anziché la sua ricca, innovativa ripresa, magari rimodulando l'autentico, genuino specifico di categorie come quella del 'Moderno Principe'.

Tocca, adesso, accennare agli studi su Gramsci dell'altro esponente dell'hegemonismo meridionale, il medesimo Giuseppe Vacca, con particolare riguardo ai contenuti della relazione al convegno fiorentino del '77.

11. Dopo un primo momento, corrisposto al triennio '66-'69, dedicato allo studio dell'area dell'hegelismo napoletano, ed un secondo, corrisposto al triennio '69-'71, dedicato a guadagnare il problema dell'*autonomia teorico-politica del marxismo* in dialogo critico con il contributo di Karl Korsh e di Galvano della Volpe⁴⁴, lungo il quinquennio '73-'78 Vacca cercherà di ridislocarlo al lume del conseguito attracco al patrimonio categoriale gramsciano. Il centro della ricerca viene a coagularsi attorno alla 'posta in giuoco' della conquista dell'*autonomia del marxismo*. Tale obiettivo appare convertito nella fondazione della filosofia della prassi come *scienza e arte della politica*. Il riferimento al marxismo in quanto *scienza critica e non positiva* definisce le fondamenta donde Vacca muoverà per replicare a Bobbio, nel '76, entro il dibattito su «Mondoperaio».

Al fine di accennare una ricostruzione del mondo in cui lo studioso pugliese

affronta, nel '77, la gramsciana "questione degli intellettuali" occorre risalire al grande lavoro che egli ha compiuto di *riappropriazione della tradizione politica del comunismo italiano* nei suoi vertici, cioè, oltre che in Gramsci, in Palmiro Togliatti. Lavoro che trova il primo culmine nel grande libro del '74, il celebre *Saggio su Togliatti*. Entro la concezione togliattiana della "funzione nazionale della classe operaia" constatiamo fermato il nucleo di un genere di considerazione della democrazia politica ben discriminabile dall'originaria accezione leninista del vincolo Stato-partito⁴⁵.

Sulla scorta di un simile risultato teorico-analitico, il crogiuolo dell'esame rivolto all'inedito statuto del Politico nella società di massa è riconosciuto nella proposta di una *teoria generale degli intellettuali*. All'interno di tale ambito si condensa, infatti, ogni precipitato dell'inedito rilievo del ruolo del Politico. Prima di passare, però, a guardarvi da vicino dobbiamo meglio richiamare i termini della replica a Bobbio da Vacca avanzata intorno alla questione del nesso democrazia-socialismo. Replica esposta nel saggio, del '76, *Discorrendo del socialismo e della democrazia* – successivamente ristampato nel volume che raccoglieva i contributi della discussione su «Mondoperaio», con il titolo *Il Marxismo e lo Stato*, e, ancora, in *Quale democrazia* con il titolo *La democrazia del socialismo*. Il discorso si attagliava per intero sui due versanti della celebre tesi delle 'promesse

non mantenute', riferita dell'estensione della democrazia politica di massa – tale per cui essa sprigionerebbe un'eccedenza di domande sociali inevitabilmente asimmetriche rispetto all'insieme dei compiti e delle vocazioni della democrazia medesima, nonché intrecciate alla creazione di una impressionante pluralità di apparati della regolazione – e del forviamento, a ciò congruente, dell'ottica con cui Gramsci ha inquadrato il suddetto nesso. La maniera in cui Vacca replicava a Bobbio, focalizzando la relazione fra processi di democratizzazione, loro dimensionamento di massa, ed apparati dell'egemonia, si fondava su una vigorosa assimilazione della lezione di Gramsci. Inoltre, nel saggio del '76, lo studioso cercherà di riassumere le ragioni specifiche della proficuità del contributo gramsciano sul terreno dell'analisi della sfera statale e dei suoi sconvolgimenti. Si trattava di dimostrare «*ad abundantiam* [...] la presenza operante di una dottrina marxista della politica e dello Stato». Vacca si richiamava, nel caso, al vincolo – poi ampiamente esplicitato l'anno successivo – fra sfera statale e *funzione produttiva delle classi*. Con toni convergenti rispetto a quelli adottati da De Giovanni, ma non a loro linearmente avvicinabili, Vacca puntava ad attaccare l'atteggiamento bobbiano di semplificazione dicotomica del rapporto Stato-società e politica-società, denunciandone la lacuna conoscitiva in ordine alla società di massa contemporanea ma anche la sintonia con le spinte neoconservatrici

che venivano manifestandosi. L'attracco a Gramsci, e in particolare alla categoria di 'egemonia', configurava, così, una riserva di risorse analitiche perspicue allo scopo di stringere le forme di osmosi comunicativa fra sfera statale e masse.

È proprio in tale cornice di discorso che s'intagliava l'approfondimento operato col saggio del '77, poi convertito in relazione al convegno fiorentino. Qui constatiamo fermato il senso della «riflessione gramsciana sugli intellettuali» in ordine «al campo teorico complessivo»⁴⁶ aperto dal Sardo. Il contributo si articolava annodandosi agli studi di De Giovanni e De Felice, e commisurando il nesso intellettuali-masse, in senso genetico, alla cifra della 'crisi organica' che giustificava la forte efficacia euristica della categoria di 'rivoluzione passiva', diretta, anzitutto, allo scenario 'americanistico'.

Considerando la statualità contemporanea in quanto combinazione mediata fra società politica e società civile, ed assumendo «il concetto di 'società civile' nel senso di Hegel e non di Marx»⁴⁷, Gramsci ne articola una concezione secondo la 'funzione produttiva delle classi', in chiara presa di distacco dal plesso ideologico del cosiddetto 'marxismo-leninismo', ed anzi in implicito contrasto a questo. Osserva Vacca, ingaggiando un'aperta polemica con la riedizione della concezione strumentale-macchinale della forma-Stato nella veste post-operaistica dell'«autonomia del Politico»:

La distanza di Gramsci dal marxismo-leninismo degli anni '20 e '30 sul tema dello Stato non è soltanto politica, anzi è soprattutto teorica [...]. La distinzione di questa dalla struttura economica e infine la concezione dello Stato come sintesi della società civile e della società politica servono a Gramsci per procedere oltre la concezione marxista dello Stato come *strumento* di dominio della classe dominante e la sua più recente cristallizzazione nella visione semplificata dello Stato come *pura macchina* o puro *apparato*. La definizione dello Stato come “egemonia corazzata di coercizione” suppone una [...] riconnessione complessa e mediata dello Stato alla classe dominante, ed apre la via ad un’analisi differenziata delle forme dello Stato perché consente di salire dall’astratto dei concetti che definiscono i rapporti sociali al concreto delle forme che scandiscono i rapporti fra governanti e governati⁴⁸.

La radicale discontinuità di Gramsci nei confronti della ossificata accezione espressiva della relazione classe (dominante)-Stato – da Bobbio non solo elusa, ma per molti versi *de facto* offuscata, se non manifestamente negata – si esplicava nel reciproco legame delle categorie di ‘rivoluzione passiva’, ‘guerra di posizione’ ed ‘egemonia’. Indagandolo Vacca precisava storicamente il sinolo *sapere-potere*, correlandolo alle inedite *chances* di comunicazione fra intellettuali e massa; e con ciò lumeggiando la densità politica della dialessi teoria-prassi. La socializzazione del sapere accumulato si

afferitava quale vocata a ridefinire radicalmente il ruolo del lavoro, configurando la figura «di una nuova *ruling class*».

Dopo il '77, in riferimento alla progressiva crisi della politica comunista ed al radicale esaurimento del sistema dei partiti che di lì a poco si sarebbe appalesato, Vacca comincerà ad interrogarsi con maggiore assillo intorno al significato dei mutamenti del vincolo fra *nazionale* ed *internazionale*. Il libro con cui egli si avvierà ad abbozzare risposte pregnanti in merito è quello del 1986, *Intellettuale e marxismo. Dalla crisi di fine secolo ai “Quaderni del carcere”*. Al suo interno i due aspetti saranno intersecati alla luce della consapevolezza circa lo squadernarsi di un inedito scenario – relato al cambiamento di vastissima portata della rapporto USA-Europa – dove il compiuto emergere dell'*interdipendenza* risulterà informare la realtà di un inedito ‘conflitto economico mondiale’. S’impondeva, ancora una volta, il compito di revisionare a fondo le linee portanti del marxismo teorico-politico situando nella «tradizione italiana (Labriola e Gramsci)»⁴⁹ i punti alti a cui attingere, in senso critico-categoriale, allo scopo di affrontare gli sconvolgimenti in atto. Si trattava, cioè, di tornare al cimento con il patrimonio gramsciano della filosofia della prassi, ancora approfondendo il cogente riproporsi della *questione degli intellettuali*. Il volume si pone alla genesi del percorso attraverso cui, grazie al maturare di adeguati strumenti filologico-sto-

riografici, Vacca riuscirà ad illuminare il contributo di Gramsci come in grado di considerare compiutamente la democrazia contemporanea *al di là del principio di sovranità territoriale*⁵⁰.

12. Dal grembo del dibattito intorno alla 'crisi del marxismo' durante gli anni settanta, le ricerche di Vacca avanzeranno, mostrandosi quelle più in grado di sviluppare una interpretazione della proposta dei *Quaderni* tanto aderente e storicamente giustificata quanto vocata a coglierne tutta l'utilità per la comprensione dei caratteri decisivi della nostra epoca, segnata dal tramonto della figura dello Stato-Nazione in quanto centro dell'esercizio egemonico. Dopo una convergenza durata più di un ventennio, anche se lasciando emergere tonalità molto diverse, Vacca si distacca da De Giovanni circa la lettura di Gramsci, data l'inversione ermeneutica realizzata dal pensatore napoletano a far data, approssimativamente, dal 1981.

Nell'alveo dell'hegelomarxismo meridionale si possono individuare anche altre voci che, soprattutto al di là dell'orbita degli anni settanta, hanno espresso un duraturo ed innovativo apporto agli studi gramsciani. Basti fare i nomi di Roberto Racinaro⁵¹, di Franca Papa⁵² e, soprattutto, di Marcello Montanari⁵³. Già, in quell'ambito temporale, o poco più in là, si evidenziarono, poi, altre ricerche di grande interesse. Pensiamo ai lavori di

Silvio Suppa⁵⁴ o quelli di Francesco Fistetti dedicati, in specie, al problema della traduzione dei linguaggi⁵⁵. Purtroppo, bisogna meglio ribadire che studi come quelli di un certo De Giovanni, di Vacca, di Auciello⁵⁶, dello stesso Fistetti, ma anche, sul piano della interpretazione storiografica, di Paggi e De Felice, e ancora, in certa misura, della Mangoni, oltre che di Procacci, pur conferendo l'unico portato di senso davvero soddisfacente all'espressione 'gramscismo', coagulandone il referente effettivo, almeno sino ad allora, e rendendolo, *de facto*, finalmente congruente, resteranno esperienze teoriche isolate tanto nel panorama complessivo del marxismo post-'68 quanto nell'area della meditazione teorica e della ricostruzione storiografica a venire. In definitiva: *se l'hegelomarxismo meridionale* (prevalentemente, la cosiddetta 'Scuola di Bari') *segnerà la prima variante del gramscismo, in forma autentica e soddisfacente, le suggestioni ed i suggerimenti concettuali di lì provenienti troveranno momenti di riscontro che è impossibile riordinare in via retta*, e che rinvieranno, vieppiù, all'accertamento storiografico-filologico grazie al lavoro intorno alla edizione critica dei *Quaderni*.

Ciò in una selva di equivoci e di manipolazioni persistenti. Basti pensare, in proposito, ad una delle motivazioni iniziali del contributo fornito dall'autore che farà compiere il maggiore avanzamento degli studi in merito, Gianni Fran-

cioni, – a cominciare dal fondamentale volume del 1984 *L'Officina gramsciana – Ipotesi sulla struttura dei "Quaderni del carcere"*. L'ultimo capitolo del libro era configurato dalla riproposizione, in versione ampliata, di un saggio, uscito autonomo nel '79⁵⁷, che dimostrava come, anzitutto nei contributi e nelle opinioni di interlocutori di formazione, almeno *lato sensu*, 'marxista', abbiano circolato fraintendimenti esiziali della nomenclatura dei *Quaderni*, della genesi della batteria concettuale che vi corrisponde e dei rispettivi contenuti designati. Francioni prendeva a caso esemplare gli elementi di incompienza e di insipienza inficianti il volume del '77 di Perry Anderson, direttore della «New Left Review», *The Antinomies of Antonio Gramsci*, tradotto in Italia l'anno seguente⁵⁸. Giacché, nell'affrontare le categorie di 'egemonia' e 'società civile' l'autore inglese mancava «alle premesse metodologiche»⁵⁹, programmaticamente dichiarate, prescrittivi la massima congruenza all'effettiva struttura testuale ed incorreva, appunto, «in vere [...] forzature del senso delle proposizioni gramsciane»⁶⁰.

Comunque, il cammino in merito proseguirà dando frutti davvero positivi. Sarebbe sbagliato dire la stessa cosa per la precipua area della teoria e dell'analisi politica. Malgrado la rete dei contatti che si potrebbero registrare con la mappa degli studi gramsciani tratteggiate nei decenni successivi, anche a livello internazionale, la vicenda dell'*hegelomarxismo*

meridionale come neogramscismo è rimasta confinata alla conclusione del decennio settanta, senza aver dato occasione a peculiari riverberi successivi. La resistente, tenace originalità dello sviluppo delle ricerche di Vacca ne è, in qualche maniera, di riprova. Nel corso degli anni ottanta si diffonderà, piuttosto, l'immagine di un Gramsci pensatore 'totalitario', – punto di incontro fra il liberaldemocratico Bobbio ed il cattolico conservatore Del Noce.

Il peso di stilemi e luoghi comuni euristici del genere induce a meditare, inevitabilmente, quanto il medesimo Gramsci scriveva circa la debolezza e la propensione all'inerzia cognitiva di molti ambiti del marxismo, anche ed anzitutto sotto le vesti di determinate varianti 'combinata'. Debolezza ed inerzia destinate a rivelarsi massimamente esasperate al momento dell'irreversibile crepuscolo del movimento storico del comunismo internazionale.

_ NOTE

1 _ Di recente, in un serrato dialogo con B. De Giovanni, M. Montanari ha acutamente osservato come «nonostante Togliatti [...] la 'filosofia' gramsciana» sia «penetrata così poco nel PCI da far pensare che lo stesso PCI sia stato un partito a-gramsciano (se non anti-gramsciano)» (ID., B. DE GIOVANNI, *Sentieri interrotti – Lettere sul Novecento*, Dante&Descartes, Napoli 2011, p. 116).

2 _ Appare esemplificativo il richiamo alla relazione *Gramsci nella cultura italiana*, in *Studi gramsciani – Atti del Convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958*, Editori Riuniti,

Roma 1958, pp. 315-418. Ma il complesso delle *Cronache di filosofia italiane* restano un punto alto della ripresa della lezione gramsciana nel dopoguerra, come Togliatti diede prova di ben comprendere recensendole. Dello stesso GARIN è da ricordare, poi, *Gramsci e Croce*, «Quaderni di Critica Marxista», 3, 1967, pp. 119-143.

3 _ Un testo particolarmente significativo appare in proposito quello di G. VACCA, *Gramsci e Togliatti*, Editori Riuniti, Roma 1991. La data del libro è certamente molto significativa.

4 _ L. PAGGI, *Antonio Gramsci e il moderno Principe. Nella crisi del socialismo italiano*, Editori Riuniti, Roma 1970; ID., *Le strategie del potere in Gramsci. Tra fascismo e socialismo in un solo paese 1923-1926*, Editori Riuniti, Roma 1984.

5 _ Cfr. G. VACCA, *L'interpretazione dei "Quaderni" nel dopoguerra*, in *Appuntamenti con Gramsci*, Carocci, Roma 1999, p. 164.

6 _ G. COSPITO, *Gramsci nella crisi del marxismo italiano*, in *La crisi del soggetto – Marxismo e filosofia negli anni Settanta e Ottanta*, a cura di G. Vacca, Carocci, Roma 2015, p. 205.

7 _ Sul suo significato cfr., ancora, G. VACCA, *L'interpretazione dei "Quaderni" nel dopoguerra*, cit., pp. 164-166.

8 _ G. NARDONE, *Il pensiero di Gramsci*, De Donato, Bari 1971, p. 13.

9 _ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, pp. 1841-1841. Non a caso, crediamo, a tale passo ha fatto strategicamente riferimento uno dei maggiori contributi alla ricostruzione della struttura dei *Quaderni*, sulla scorta del lavoro di Francioni, cioè il libro di G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero – Per una lettura diacronica dei "Quaderni del carcere" di Gramsci*, Bibliopolis, Napoli 2011.

10 _ G. LIGUORI, *Gramsci conteso – Storia di un dibattito (1922-1996)*, Editori Riuniti, Roma 1996, pp. 179-180.

11 _ V. GERRATANA, *Prefazione a A. Gramsci, Quaderni del carcere*, cit., p. XXXV.

12 _ Due punti di partenza in questo senso sono rintracciabili nei contributi di M. CILIBERTO, *La fabbrica dei "Quaderni" (Gramsci e Vico)*, in ID., *Filosofia e politica nel Novecento italiano*, De Donato, Bari 1982, pp. 263-316; e G. FRANCONI, *L'officina gramsciana – Ipotesi sulla struttura dei "Quaderni del carcere"*, Bibliopolis, Napoli 1984.

13 _ Tra i saggi maggiormente esplicativi in merito sono da ricordare C. LUPORINI, *Realtà e storicità: economia e dialettica nel marxismo* (1966); ID., *Marx secondo Marx* (1972), appunto; e ID., *Marxismo e sociologia: il concetto di formazione economico-sociale* (1954), tutti raccolti in ID., *Dialettica e materialismo*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 193-305.

14 _ C. LUPORINI, *Marx secondo Marx*, p. XXIII.

15 _ Assai esplicativi appaiono in proposito testi come la prolusione tenuta da Togliatti il 10 marzo 1946 alla Normale di Pisa, il cui testo è stato pubblicato su «Rinascita», il 25 agosto 1967, con il titolo *Il marxismo di Togliatti*, e oggi ristampato in appendice a G. VACCA, *Togliatti e Gramsci – Raffronti*, cit., (*Utopisti e riformatori sociali*); e l'incompiuto saggio *Per una giusta comprensione del pensiero di A. Labriola* (comparso sui numeri di «Rinascita» del 4 aprile, 5 maggio, 6 giugno e 7 luglio 1954, e poi raccolto in P. TOGLIATTI, *La politica culturale*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 307-373).

16 _ Cfr. F. IZZO, *Lo storicismo e la riforma intellettuale e morale – Il Gramsci a due facce di Luporini*, in Ead. (a cura di), *Democrazia e cosmopolitismo in A. Gramsci*, Carocci, Roma 2005, pp. 205-206.

17 _ C. LUPORINI, *Il marxismo e la cultura italiana del Novecento*, in *Storia d'Italia*, V-2, Einaudi, Torino, pp. 1587-1588. Luporini cita dai *Quaderni del carcere*, cit., p. 1508.

18 _ Cfr. in proposito le importanti osservazioni di M. MONTANARI in *Sulla questione intellettuale nel PCI (1968-1973)*, «Democrazia e diritto», 1-2, 1993, pp. 33-36.

19 _ N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, Einaudi, Torino 1979, p. 133.

20 _ I testi di TRONTI a cui far riferimento sono *Alcune questioni intorno al marxismo di Gramsci*, in ID., «Studi gramsciani», cit., pp. 305-323; e *Tra materialismo dialettico e filosofia della prassi. Gramsci e Labriola*, in *La città futura – Studi sulla figura e il pensiero di A. Gramsci*, a cura di A. Caracciolo e G. Scalia, Feltrinelli, Milano 1959, pp. 69-93. Cfr. G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 108.

21 _ A. ASOR ROSA, *La cultura*, in ID., *Storia d'Italia*, IV-2, Einaudi, Torino 1975, pp. 1555-1556.

22 _ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 1854-1856.

23 _ Cfr., retrospettivamente, A. DEL NOCE, *G. Gentile*, cit., pp. 79-81. Tuttavia, la tesi della continuità Gentile-Gramsci o Gentile-Mondolfo-Gramsci risulta ripresa da un autore assai lontano da Del Noce quale E. GARIN, *Tra due secoli*, De Donato, Bari 1983, pp. 227-228; e nella fondamentale *Introduzione* alla edizione, da lui curata, di G. GENTILE, *Opere filosofiche*, Garzanti, Milano 1991, pp. 38-39.

24 _ L. PAGGI, *Le strategie del potere in Gramsci*, cit., pp. 427-498 (*Da Marx a Lenin*).

25 _ Cfr. G. VACCA, *L'interpretazione dei "Quaderni" nel dopoguerra*, cit., p. 169.

26 _ Ivi, p. 166.

27 _ G. MASTROIANNI, *Per l'ordine logico dei "Quaderni"*, in *Politica e storia in Gramsci. Atti del convegno internazionale di Studi gramsciani: Firenze, 9-11 Dicembre 1977*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 427-479.

28 _ G. FRANCONI, *Per la storia dei "Quaderni del carcere"*, in ivi, pp. 472-479.

29 _ *Gramsci e il PCI. Intervista con N. Bobbio*, comparsa su «Mondoperaio» nel '77, e poi raccolta nel quaderno *Egemonia e democrazia – Gramsci e la questione leninista nel dibattito di "Mondoperaio"*, Roma 1977, p. 56.

30 _ Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit. p. 1590.

31 _ Per le osservazioni svolte siamo debitori nei riguardi di G. VACCA, *L'interpretazione dei "Quaderni" nel dopoguerra*, cit., pp. 161-162.

32 _ Ivi, pp. 162-163.

33 _ Cfr. sul tema, fra gli altri, ID., *Gramsci e Togliatti*, cit.

34 _ L. MANGONI, *Il problema del fascismo nei "Quaderni del carcere"*, in *Politica e storia in Gramsci*, cit., p. 438.

35 _ B. DE GIOVANNI, *La teoria politica delle classi nel "Capitale"*, De Donato, Bari 1986, p. 286.

36 _ Cfr. in proposito G. VACCA, *I Marx di De Giovanni*, in *Le forme e la storia – Scritti in onore di B. De Giovanni*, a cura di Id., M. Montanari e F. Papa, Bibliopolis, Napoli 2011, p. 56.

37 _ B. DE GIOVANNI, *Lenin, Gramsci e la base teorica del pluralismo*, «Critica marxista», 3-4. 1976, p. 49 (corsivo nostro).

38 _ B. DE GIOVANNI, *Gramsci e l'elaborazione successiva del partito comunista*; in ID., V. GERRATANA, L. PAGGI, *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 72.

39 _ Cfr. G. VACCA, *I Marx di De Giovanni*, cit., p. 53.

40 _ B. DE GIOVANNI, *Crisi organica e Stato in Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci*, cit., p. 237.

41 _ Per le osservazioni appena svolte siamo debitori nei riguardi di M. MONTANARI in *Il nostro Gramsci – Riflessioni su una generazione di intellettuali gramsciani (l'École barisienne)*, in A. Di Bello (a cura di), *Marx e Gramsci – Filologia, Filosofia e politica allo specchio*, Liguori, Napoli 2011, p. 60.

42 _ Esempari appaiono in proposito i seguenti testi degiovanniani: *Sulle via di Marx filosofo in Italia*, «Il Centauro», 9, 1983, pp. 3-25; *Il Marx di Gramsci*, in ID., G. PASQUINO, *Marx dopo Marx*, Cappelli, Bologna 1985, pp. 5-31; ID., M. NOTARIANNI, *Gramsci: società civile e Stato*, Centro Gramsci, Ferrara 1987; *Croce e Gramsci nella crisi della civiltà europea*, «γράμματα», 6, 2004, pp. 169-189.

43 _ Cfr. G. VACCA, *I Marx di De Giovanni*, cit., pp. 62-63.

44 _ G. VACCA, *Lukács o Korsch*, De Donato, Bari 1969; e ID., *Scienza, Stato e critica di classe – G. Della Volpe e il marxismo*, De Donato, Bari 1970.

45 _ Cfr. M. MONTANARI, *Il nostro Gramsci*, cit., p. 181.

46 _ ID., *La “questione politica degli intellettuali” e la teoria marxista dello Stato nel pensiero di Gramsci*, in *Politica e storia di Gramsci*, cit., p. 441.

47 _ Ivi, p. 489.

48 _ Ivi, pp. 470-471.

49 _ Ivi, p. XXV.

50 _ I contributi maggiori in proposito sono costituiti da G. VACCA, *Gramsci e Togliatti*, cit.; ID., *Appuntamenti con Gramsci*, cit.; ID., *Modernità alternative – Il Novecento di A. Gramsci*, Einaudi, Torino 2017.

51 _ R. RACINARO, *L'interpretazione gramsciana dell'idealismo*, in *Gramsci e il Novecento*, a cura di G. Vacca, I. Carocci, Roma 1999, e ID., *La verità dell'idealismo nelle “Lettere dal carcere”*, in *Epistolari dei filosofi italiani (1850-1950)*, a cura di G. Giordano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, pp. 259-269.

52 _ F. PAPA, *Idee per una costituente nei “Quaderni”*, in *Gramsci: i “Quaderni del carcere” – Una riflessione politica incompiuta*, a cura di S. Mastellone, UTET, Torino 1997, pp. 163-178.

53 _ M. MONTANARI, *La libertà e il tempo. Osservazioni sulla democrazia tra Marx e Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1991; ID., *Studi su Gramsci*, Pensamultimedia, Lecce 2002; *l'Introduzione all'antologia dei Quaderni da lui curata Pensare la democrazia*, Einaudi, Torino 1997, pp. VII-XLVIII; e *l'Introduzione all'antologia*, sempre da lui curata, *La questione meridionale*, Palomar, Bari 2007, pp. 5-43; ID., *Politica e storia. Saggi su Vico, Croce e Gramsci*, Publierre, Bari 2007, pp. 137-185; ID., *Il revisionismo di Gramsci – La filosofia della prassi tra Marx e Gramsci*, Biblion, Milano 2016; ID., *L'anti-Gentile di Gramsci*, «Il Pensiero Politico», I, 2007, pp. 59-76; e, soprattutto, il davvero straordinario saggio *Americanismo e democrazia nei “Quaderni del carcere” di A. Gramsci*, «Rivista storica del socialismo italiano», 2017, pp. 5-21.

54 _ S. SUPPA, *Il primo Gramsci – Gli scritti politici giovanili*, Jovene, Napoli 1976; ID., *Con-*

siglio e Stato in Gramsci e Lenin, Dedalo, Bari 1979; ma ci piace ricordare anche il recente, interessante quanto, a nostro parere, tutto da discutere *Ordine e conflitto – Una trama per rileggere Gramsci*, Giappichelli, Torino 2016.

55 _ Cfr. F. FISTETTI, *Dalla 'rivoluzione permanente' alla pratica dell'egemonia*, «Lavoro Critico», 9, 1977, pp. 57-108; e *Gramsci e l'antimetafisica dei fondamenti*, in Id., *La volontà di valore – L'etico-politico dopo Nietzsche*, Dedalo, Bari 1981, pp. 183-225.

56 _ Davvero avrebbe meritato un apposito approfondimento, qui impossibile da svolgere per ragioni di economia testuale, il signifi-

cato del volume di N. AUCIELLO, *Socialismo ed egemonia in Gramsci e Togliatti*, De Donato, Bari 1974.

57 _ G. FRANCONI, *Interpretazione di Gramsci*, «Quaderni dell'Istituto di Filosofia dell'Università di Pavia», Pavia 1979; ripubblicato in *L'Officina gramsciana (Egemonia, società civile, Stato – Note per una lettura della teoria politica di Gramsci*, cit., pp. 147-228).

58 _ Tradotto per Laterza con il titolo *Ambiguità di Gramsci*.

59 _ G. FRANCONI, *L'Officina gramsciana*, cit., p. 152.

60 _ Ivi, p. 153.